

LIGURI ELLENISTI

ANSALDO CEBÀ.

*Ansaldus Cebà vixit annos LVIII
nunquam moriturus (1).*

Del genovese Ansaldo Cebà molti scrissero le lodi, e fra questi è degno di speciale menzione il P. Spotorno che ne inserì l'elogio fra quelli dei liguri illustri (2), e nella sua *Storia letteraria* (3) ci delineò il profilo del Cebà come uomo e come scrittore. Ma lo Spotorno, pur indicando come fonte principale delle notizie intorno alla vita di Ansaldo, l'epistolario di costui (pubblicato nel 1623, con dedica ad Agostino di Stefano Pallavicino), lasciava ad altri designato il compito di tessere del Cebà una biografia particolareggiata.

A tal lavoro si accinse il chiarissimo abate N. Giuliani, che indagando pazientemente e diligentemente nelle scritture del Cebà stesso e in quelle dei contemporanei, i quali ebbero alcuna relazione con lui, mirò, com'egli dice, a far rivivere questo scrittore, ch'è certamente una delle più insigni figure della ligure letteratura.

Ma la dissertazione del Giuliani, comparsa a più riprese nel *Giornale Ligustico* (4), è rimasta disgraziatamente incom-

(1) Quest'epigrafe accompagna il ritratto del C. che si trova riprodotto in principio delle *Lettere di Ansaldo Cebà scritte a Sarra Copia e dedicate a Marcantonio Doria* (Genova, Pavoni 1623) e nell'« *Alcippo* » ib. 1623.

(2) Vedi *Elogi di Liguri illustri*, 2.^a edizione riordinata, corretta ed arricchita da D. LUIGI GRILLO (Genova, Ponthenier, 1846), vol. II, p. 65.

(3) III, 83, 210; IV, 19, 124, 130, 155.

(4) *Giorn. Lig.*, 1882, p. 386 e annate sgg.

piuta: e forse per questo noi non troviamo nel Giuliani, come neppure nello Spotorno, nel Tiraboschi, nel Maffei, nel Crescimbeni, messo sufficientemente in rilievo un lato interessantissimo della attività letteraria di Ansaldo.

Vi si hanno bensì degli scarsi accenni agli studi greci fatti dal Cebà, ma la figura di lui come ellenista resta ancor troppo perduta nell'ombra.

Noi certo desidereremmo conoscere da chi Ansaldo fu iniziato allo studio del greco idioma, scoprire il metodo e le prime scuole ove veniva esercitandosi e seguirne i progressi nella lingua *più veneranda* (com'ei la chiama) dell'antichità (1); ma in quali scuole si fosse egli formato il primo patrimonio letterario, non piacque a lui di dircelo e nelle lettere (2) pubblicate l'anno della sua morte, si manifesta uno studio continuo di avvolgersi di una certa misteriosa impenetrabilità, di nascondere le date e confonderne la serie contro l'ordine cronologico. Non di meno noi sappiamo che nella seconda metà del secolo XVI, Genova era una città di molteplici studi, che vi abbondavano maestri indigeni e forestieri, che già verso il 1553 vi erano stati chiamati i Gesuiti (3); è ragionevole pertanto congetturare che i suoi primi passi *sulle strade greche* (com'ei s'esprime), il Cebà li facesse in patria. Ma dove attese con ordine e metodo alle lettere fu nello studio di Padova, ove stette con una sua « piuttosto rabbia che volontà (4) » circa quattro anni. « *Tutto quello ch'io ho scritto dai 25 sino ai 55 anni*, così egli scriveva a suo nipote

(1) ἐν σεμνοτάτῃ διαλέκτῳ. Vedi più sotto l'epistola greca al Menochio.

(2) Lettere / d'Ansaldo / Cebà / ad / Agostino / Pallavicino / di Stefano / in Genova / per Giuseppe Pavoni, / MDCXXIII con licenza dei superiori - in 4.º.

(3) Cfr. GIULIANI, *Giorn. Lig.*, 1882, p. 390, 403.

(4) Lett. « ad incerto » p. 12.

Nicolò Cebà, è stato con cognizione di lettere; e quando dico lettere, non intendo di quelle imparate senza consiglio e senz'ordine, delle quali tu vedrai far professione ad alcuno nella città nostra, ma voglio dir di quelle ove fui dirizzato per convenevole spazio di tempo da chi n'era professore nello studio di Padova (1).

E là, appunto, dovette acquistare quella rara conoscenza del greco che gli assegna un posto meritato fra i più distinti ellenisti del secolo XVI. Sappiamo infatti da lui stesso che a Padova leggeva, con crescente diletto, Omero e Demostene (2), autori ch'egli dovette in seguito studiare assai profondamente, perchè in più luoghi dei suoi scritti mostra di conoscerne, con invidiabile dimestichezza, non solamente il testo, ma anche le glosse degli scoliasti greci.

A Padova leggeva pure, per sua stessa testimonianza, le opere di Aristotile: e ciò era naturale, poichè dal 1577 al 1590 professò, in quello studio, filosofia Aristotelica quel Giasone di Nores (3), cipriotto, di cui il nostro Ansaldo serbò grato ricordo celebrandolo nei suoi versi.

Giovane « che non toccava ancora il ventesimo quarto anno (4) », il Cebà studiava l'etica di Aristotile, ed è pre-

(1) Lett. p. 232. Cfr. anche il mio scritto *Gabriello Chiahrrera ellenista?* (Genova, Sordo-muti, 1891) p. 7.

(2) Lett. p. 8 « ad incerto »:.... « Vi confesso che leggo Homero, e Demosthene con più diletto.... ».

(3) GIULIANI, *Op. cit.* in *Giorn. Lig.*, 1882, p. 409. RICCOBONI (*Ant.*) *De Gymnasio Patavino*, p. 79.

(4) Lett. p. 13 « ad incerto »:... « Et ecco che così destramente v'ho fatto sentir con le parole ch'io studio l'ethica di Aristotile... Che vi par di un giovine che non tocca il ventesimo quarto anno?... » (Da Padova, senza data. Ma essendo il Cebà nato nel 1565, la lettera deve essere stata scritta poco prima del 1589).

ziosa, nel suo candore, la confessione delle difficoltà che incontrava nella lettura della *poetica* dello Stagirita: « *né mi spaventa ch' io debba, in mia coscienza, conoscere d' intenderla poco, perchè ho notato chi l' allega assai volte senza intenderla niente (1) ».*

Quanti grecisti odierni, di minor merito del Cebà, avrebbero il coraggio di una confessione così aperta?.....

Pindaro talvolta non gli piaceva, perchè alcuni di quei suoi iperbati (i moderni li chiamano meno felicemente *voli pindarici*) gli sembravano aver piuttosto origine da poco favor di musa, anzichè da grande violenza di furore. Pure ammette che tal furore, in Pindaro « non travolge mai tanto l'ordine delle parole, nè la regola delle figure che fra i nuvoli, per così dire, delle une e delle altre non apparisca assai chiaro lo splendore dei sentimenti »; ma osserva (non traspare ben chiaro se in tesi generale o riferendosi a Pindaro esclusivamente), che, « quando ciò avviene e che bisogna penar troppo per ravvisarli, il diletto della poesia viene ad essere tanto temperato che pochi son quelli che vogliano la fatica di cercarlorvi (2) ».

Plutarco è da lui messo fra gli scrittori di amena lettura. *Au demeurant*, scrive ad Andrea Spinola (3), *je m'en passe le long des jours, que lisant, que me promenant: mes livres sont les vies de Plutarque et quelques autres semblables, c'est à dire de gentil entretien.*

Dalle sue opere, specialmente dall'epistolario, dalle chiose a Teofrasto e dal dialogo sul poema eroico o il *Gonzaga*, noi apprendiamo ch'egli aveva letto Aristofane, Anacreonte,

(1) Lett. p. 16 « ad incerto ».

(2) Lett. p. 80 « A Monsignor Antonio Olgiato ».

(3) Lett. p. 134 (da Genova, senza data). Cfr. anche Lett. pag. 179 a Leonarda Spinola.

Basilio, Dione Crisostomo, Ateneo, Eschilo, Euripide, Focilide, Esichio, Esiodo, Luciano, Senofonte, Suida, Temistio, Teognide, Stobeo, Platone, Flavio Giosefo, Tucidide ed altri. E non si creda ch' egli leggesse codesti autori in traduzioni, giacchè mostra troppa famigliarità col testo greco, e s' accorge persino di abbondare troppo in citazioni greche, tanto che di ciò tenta scusarsi col padre Melchiorre (pag. 131): *quod graece aliqua scribam cave ineptae ostentationi adscribas; nemo enim huiusmodi puerilitates magis horret. Sed ea aut proverbia, aut auctorum quomodocumque dicta, aut certe (quod superstitioni fortasse imputes) voces, quae minus apud latinos purae.*

Con buona pace di Ansaldo, io son tentato a credere che un' ostentazione, non inetta ma legittima, c' entrasse per qualche cosa.

Ho passato in rapida rassegna gli scrittori greci letti e citati da Ansaldo, perchè si veda quanto ampia fosse la lettura di lui e lo studio diretto sui modelli classici dell' antico mondo ellenico; ma ciò non vale a mostrarcelo in tutto il suo splendore di grecista. Codesto hassi a riguardare come il patrimonio ellenistico di lui: vediamone i frutti. Precipuo fra questi è certamente la sua traduzione dei « caratteri » di Teofrasto, non tanto per sè stessa, quanto per le appostevi chiose.

In quel libro, comparso per le stampe del Pavoni nel 1620, il Cebà si dimostra non solo valente interprete del pensiero filosofico del greco Autore, ma valoroso anche nella critica del testo e, in singolar modo, nella critica congetturale. Anzi io non dubito di asserire che di non poche delle felici congetture, onde si fa bella la moderna critica tedesca sul testo teofrasteo, devesi la paternità al nostro Ansaldo, quantunque (ed è strano!) il nome di lui non venga neppure ricordato una volta nell' ampio repertorio dell' Engelman-Preuss. Inoltre molte considerazioni filologiche, storiche, filosofiche troviamo

nel grecista genovese, le quali ricorrono ripetute (e non di seconda mano soltanto!), ammirate e lodate come novità negli studi sul discepolo di Aristotele, comparsi nel nostro secolo, dal Wimmer, al Pinzger e al Hanow (1).

Rivendicare pertanto all'Italia il merito di aver per la prima preparato gran parte di quel ricchissimo materiale filologico, che ci ritorna ora colla marca di fabbrica tedesca, dopo che la filologia classica è passata dal periodo italiano della Rinascenza, a quello franco-belga, dall'olandese-inglese al germanico (2), sembrami compito non di ricercatore soltanto, ma anche di buon italiano. Facciano — come mi augurava in una sua lettera il collega prof. G. Setti — altri giovani per gli Ellenisti delle altre regioni italiche, quello ch'io tento di fare per gli Ellenisti della mia Liguria, e prepareremo uniti un contributo non dispregevole per una illustrazione completa della filologia greca in Italia.

Ma ritorniamo al Cebà, e ai « Caratteri » da lui tradotti. Egli con felice intuizione sospettò mutilo il testo di Teofrasto, nel luogo appunto ove poi vennero ad aggiungersi due altri capitoli (il 29.º e 30.º), trovati da Giovanni Cristoforo Amaduzzi in un codice vaticano del secolo XI e pubblicati in una splendida edizione Bodoniana a Parma nel 1786 (3). È curiosa la storia delle peripezie che soffersero quel lavoro giovanile, com-

(1) PINZGER, *Ueber Charaktere des Theophrasti*, Ratib. 1833-39. — HANOW, *De Theophrasti Characterum libello*, Lipsiae 1858. L'edizione del Wimmer è del 1866, Paris, Didot.

(2) Cfr. URLICHS (L.), *Grundlegung und Geschichte der Philologie in Handbuch d. Klass. Alterthums-wissenschaft* von D.^r I. Müller (I, p. 39 sgg.).

(3) *Characterum ethicorum / Theophrasti Eresii / capita duo / hactenus anecdota / quae / ex Cod. MS. Vaticano saeculi XI / Graece edidit latine vertit / praefatus est et annotationibus / illustravit / Iohannes Christophorus Amadutius. — Parmae / ex regio typographeo MDCCLXXXVI.*

posto dal Cebà poco più che trentenne. — Cediamogli per poco la parola: « È vero, egli scrive a Don Girolamo Centurione, che son circa vent'anni ch'io interpretai i Caratteri morali di Teofrasto, e gli inviai al signor Gian Vincenzo Pinelli, con intenzione di pubblicarli; ma come l'ardore fu giovanile, così feci poco appresso differente pensiero, e procurai di riaver da lui l'originale d'essi in forma di quarto scritto di mia mano: che però non fu mai possibile, con tutto ch'egli il consegnasse per portarlori, a certi mercatanti, dai quali io non potei averne soddisfazione: e se non fosse che poi il medesimo Pinello da una copia, che ne ritenne per se, me ne provvide d'un'altra, io non saprei oggimai ciò che si fossero: perchè fui sì poco cauto la prima volta, che sofferai di mandargli l'originale senza ritenermene la copia. Ora io non so come questo libro sia pervenuto in mano del Signor Cardinale Borromeo (Federico), se forse o dalla libreria del Pinello (la quale però alla sua morte prese altra volta che quella di Milano) o pure da chi l'ebbe a Venezia per doverlori consegnare, non è ito fortuneggiando fin che s'è salvato in casa di S. Signoria Illustrissima. Ma comunque si sia, io ho un gran desiderio di due cose: l'una, che mi facciate grazia di riconoscere s'egli è l'originale in quarto scritto di mia mano, o pure quella copia che se ne ritenne il signor Gian Vincenzo: e l'altra che, se pur fosse vero che cotesto Signore avesse in animo di farlo stampare, procuriate con quel più efficace mezzo che potete, ch'egli nol faccia: perciocchè nella traduzione credo ch'io avrei, rivedendola, da ritoccar qualcosa: e nelle chiose, che, come vedete, son molto piene, non ne mancherebbe qualch'altra da togliere, da correggere e da variare. E son certo che se il medesimo Cardinale che, per quanto intendo, ha gusto di buone lettere, leggerà il libro più attentamente, si ritrarrà dall'opinione che voi mi dite ch'egli ha di lui, e non vorrà pubblicandolo, senza niuno utile pubblico, farne dispiacere a me, il quale, ancora che nol conosca di presenza, gli sono però e per

le qualità sue e per la santa memoria di San Carlo, servidore affezionatissimo » (1).

A monsignor Antonio Olgiato (p. 77) ripeteva, press' a poco colle stesse parole, il suo reciso rifiuto alla pubblicazione di quella, ch' egli chiamava, « fatica » giovanile.

Ma più tardi, stretta relazione col cardinale, gli scrive mostrando il desiderio di poter venirsene a stare per qualche giorno a Milano, per correggere nella sua versione gli errori del copista: « Per quel che tocca al variarla, dice egli, secondo il gusto e la cognizione ch' io ho al presente (oltre che forse non porterebbe il pregio), la mia indisposizione me ne toglie ogni speranza » (2).

Questa sua asserzione ci dà modo di spiegarci un fatto che destava qualche meraviglia nell' Amaduzzi (3). Costui difatti si domandava come mai un uomo così erudito ed acuto,

(1) Lett. p. 70. Vedi pure altre notizie sui « Caratteri » *ibidem*, pagine 77, 140, 217-18, 231, 246-47, 266, 329 e *passim*.

(2) Lett. p. 140 « Al Cardinal Federico Borromeo »: « ancora correggerai volentieri quella mia fatica sopra i Charatteri di Theophrasto, s'io potessi venirmene a star per qualche giorni a Milano: E dico che la correggerai, intendendo degli errori del copista, che, per quel che tocca al variarla secondo il gusto e la cognitione, ch' io ho al presente (oltre che forse non porterebbe il pregio) la mia indisposizione me ne toglie ogni speranza » (Genova, senza data).

(3) *Præf.* p. 37. « Mirandum cur Cebà noster, vir sane acutus et eruditus, quam qui alius, interpretationem suam non ultra XXIII caput prodexerit, etsi eius italica versio cusa fuerit Genue anno MDIOCCXX, quo tempore... capita characterum ethicorum Theophrasti a Casaubono usque ad XXVIII extensa fuerant, eaque ex Lugdunensibus typis anno MDIOXCII iam prodierant: quae sane editio Cebeam interpretationem XVIII annorum spatio anteverterat. Tum eo magis hoc mirari contigit quod Cebà ipse in adnotationibus suis saepius ad Casauboni emendationes, et observationes... provocare non dubitet... Forte noluit senex illud opus perficere et integrare, quod iuvenis haud ex omni parte absolutum tractaverat. Si quidem patet ex eius ad Card. Borromeum dedicatione, hanc versionem juvenilibus annis ipsam adornasse, quo tempore forsitan nondum Casauboni additiones innotuerant ».

quale il nostro Ansaldo, avesse pubblicato la versione italiana di soli 23 capitoli dei « caratteri » di Teofrasto, mentre dal Casaubon il testo Teofrasteo era stato accresciuto di altri 5 capitoli e l'edizione di lui, comparsa a Lione l'anno 1592, aveva preceduto di 18 anni la pubblicazione del volgarizzamento di Ansaldo; tanto più strano l'Amaduzzi trovava la cosa, in quanto che il Cebà ci richiama spesso alle note ed emendazioni del commentator francese. Credeva pertanto l'Amaduzzi che Ansaldo vecchio non abbia voluto completare un lavoretto lasciato incompiuto sin dalla giovinezza, quando le addizioni casauboniane non erano ancora troppo note.

A me pare da ricercarsi la cagione di cotesto fatto nelle cattive condizioni di salute in cui versava il Cebà verso l'anno della stampa di quel libro, come appare dalla lettera citata (1); oltracciò egli mal soffriva ritoccare in vecchiezza le scritture giovanili, perchè, diceva egli stesso, « lo stile di un' età non si conviene con quello d' un' altra » (2).

Ma Ansaldo non si mostrò ellenista solamente col tradurre egregiamente un autore greco nella propria lingua volgare: egli seppe anche rivestire il pensiero suo di forme greche, giacchè fu abilissimo nel maneggio oltre che della lingua latina, anche della francese e della greca (3).

(1) Dall' epistola greca al Menochio (vedi più sotto) ci appare già sofferente e tormentato dalla tosse nel 1614.

(2) CEBÀ (*Ansaldo*), *Esercizi Accademici* (Genova, Pavoni, 1621). Nella Dedicca: « Le scritture dei giovani patiscono di molti difetti: ond' io che dettai le presenti son già quasi trent' anni, doveva per avventura, o rimanermi dal pubblicarle, o studiarli di ripulirle. Ma perchè.... lo stile di un' età non si conviene con quello di un' altra, io mi son fatto scrupolo di nasconderle, e ho stimato danno di ritoccarle ».

(3) Lo S[plotorno] nelli *Elogi dei Liguri illustri*, ed. c., II, p. 66: « si avvolse tutto nelle lettere greche, latine e italiane: nè fu straniero nel-

Della rara facilità con cui scriveva in quest'ultimo idioma, ci dà una prova il carteggio di lui col padre Menochio. Fu costui Giovanni Stefano Menochio, figlio del celebre giureconsulto, di patria pavese: entrato nella compagnia di Gesù nel 1593 in età di 17 anni, scrisse, oltre i suoi dotti commenti alla bibbia, un libro di trattenimenti eruditi dal titolo *Stuore*, e fu versatissimo nella lingua greca (1). Che la corrispondenza fra lui e il Cebà fosse, a volte, sia pure parzialmente, in greco idioma, lo rileviamo dalla lettera a pagina 158 (2), ma l'unica epistola greca che del Cebà al dotto gesuita ci resta, è l'ultima della raccolta: sta a pag. 365 e io ne do qui una trascrizione fedele, risolvendone tuttavia, per ragioni tipografiche, i varii compendii paleografici. Vi aggiungo in fronte una versione volgare ch'io ne ho tentato, persuaso che non riuscirà discara agli studiosi, se non altro per l'importanza che l'epistola del Cebà, per vari aspetti, presenta.

l'ebraiche ». Non parla della lingua francese che pure era posseduta, in modo raro, dal Cebà, come dall'epistolario di lui ognun vede. A giudicare da qualche sonetto inserito fra le lettere a Sarra Copia Ebreja (p. 4), pare che il Cebà verseggiasse anche con disinvoltura in lingua spagnuola.

(1) Cfr. TIRABOSCHI, *St. d. Lett. It.* (Firenze 1812, v. 8, p. 155). — SOTUELLO, *Bibl. scriptt. Soc. Iesu*, p. 504.

(2) Da Genova, senza data; termina: « nel rimanente gli esercitii della mia penna son diminuiti e l'infermità del corpo moltiplicate..... E tenevami nel numero dei vostri amici più cari; ricordandovi che non è dovere ch' un par vostro habbia aggiunto al mio nome quel *φιλη κεφαλή* per solo termine di cortesia ». Lo stesso padre Menochio è pure ricordato incidentalmente nella lettera (p. 352) a Marcantonio Doria.

ΤΩ ΣΕΒΑΣΜΙΩ ΙΩΑΝΝΗ ΣΤΕ-
ΦΑΝΩ | (1). Μενωχίω ἄνσαλδος ὁ
Κεβᾶ εὖ πράττειν.

Σὺ μὲν ὡσπερ οἴκοι ὦ Ιωάννη (*sic*,
s. sp.) στέφανε, διὰ τῆς ἐλ | λάδος πε
| ριπατεῖς, ἐγὼ δὲ ὡς ἐπὶ τῆς ξένης
περιπλανῶμαι. διὸ καὶ μοι ἄγα-
πητόν, εἰ σου με | τρικῶς ἐπιστεί-
λαντος, ἐγὼ καταλογάθην ἀπο |
κρινοῦμαι. ἀλλὰ μὴν τί φησω ὑπὲρ
ῶν τὴν ἐμὴν ἐμεγάλυνας | ἐποποι-
ῶν; μέγα μὲν ἂν ἐπὶ τοῦτο φρονοῖμι,
εἰ μὴ σε φιλικῶς | μᾶλλον, ἢ κριτι-
κῶς κεχειροτονηκέναι ὑποπτεύοιμι.
ὀπωσοῦν | μέντοι τὸ πρᾶγμα ἔχῃ, οὐκ
ἀποβλητὴ ἢ τοῦ κεβᾶ βᾶψω | ὄλα,
τοῦ μενωχίου ὑπὲρ αὐτῆς ἐλληνί-
ζοντος. ἐν σεμνοτάτῃ γὰρ | διαλέκ-
τῃ τὰ φαυλότερα κατατίθεσθαι οὐ
προσῆκον, καὶ ταῦ | τὰ σοι, ὦ ἄρι-
στε, εἰ τίς ποτε ἄλλος σοφωτάτῃ.
περὶ τῆς ἐμῆς | ὁ συ γράφεις, σκο-
πιᾶς (2), ἐρωτρῶν ἐγὼ ἀναγινώσκω.

AL VENERABILE GIOVANNI
STEFANO MENOCHIO. Ansaldo
Cebà salute.

Tu certo, o Giovanni Stefano,
te ne vai passeggiando per le gre-
che strade (3) come in casa tua,
ma ivi io, come in terra straniera,
vo tentoni. Per ciò mi dee bastare,
se, mentre tu mi hai scritto in
versi, io ti risponderò in prosa. Ma
dunque che t'ho io a dire per le
parole con cui magnificasti la mia
epopea? Certo avrei di che andar
superbo per questo, se io non so-
spettassi che tu hai sentenziato più
con animo d'amico che di critico.
Comunque però stia la cosa, non
è da sprezzarsi la epica del Cebà
ora che il Menochio l'ha celebrata
in greco. Dire, infatti, nella lin-
gua più veneranda, inutili compli-
menti (4) non sarebbe dovere e
tanto meno per te, o ottimo, che

(1) L' iota, vuoi *subscriptum*, vuoi *adscriptum* è generalmente, ma non *normalmente* trascurato.

(2) Σκοπιᾶ indica sempre, in Omero, una vetta di monte di ampio sguardo. Non possedendo noi i versi greci, che il Menochio aveva mandati al Cebà, riesce naturalmente un po' oscura l'allusione che si cela in quella parola. Dal contesto della lettera pare che si voglia alludere al contrasto tra la ferezza che traspariva dalla persona alta, slanciata e severa del Cebà colla debolezza per cui aveva anch' egli pagato il suo tributo agli amori e glorie mondane (γῆϊνα οὐ κολετρᾶ).

(3) Ho tradotto διὰ τῆς Ἑλλάδος per le greche strade, riferendomi alla maniera propria del Cebà. Cfr. lett. p. 16: « Fin che non mi senta meglio in gambe per correre le strade italiane, non voglio curarmi troppo di χορπικὰρε sopra le Greche ». Anche nelle rime, e precisamente nel sonetto al Chiabrera, usa l'espressione *via Greca e bel cammin francese*.

(4) Un pensiero somigliante è espresso nella lettera allo stesso Menochio che è a pag. 158: « ricordandovi che non è dovere ch' un par vostro habbia aggiunto al mio nome quel φίλη κεφαλὴ per solo termine di cortesia ».

ὄψιλὴν (1) μὲν | ἔχει τὸ σῶμα
οἰκίαν, ἀλλ' ἢ ψυχὴ τὰ γήϊνα οὐ
κολετρᾶ (2). πέ | τρα αὐτὴ (ὡς καὶ
ἐγὼ τραγωδῶν ὀμηρίσω) παιπαλόεσσα
ἔστιν, οὖρος (sic) ἀγγίλαος, πάντα
μετέωρα: (sic) μέριμναι ὁμῶς, οὐκ |
οἶδ' ἔπως, ἀνερχόμεναι, τὴν ἐμὴν
ταράσσοσι διάνοιαν, καὶ πάν | των
ἐμὲ ταπεινότερον κατεργάζονται
ἀνθρώπων. τί μοι φῆς | γαληνό-
τητος πέρι; ἢ γαλήνη οὐδεμία παρ'
ἐμοί, ἢ (μετὰ | ποιητοῦ ἔτι ραψω-
δῶν λέγω) ἢ ἐμὴ γαλήνη οὐκ ἐπλετο
νῆ | νεμίη. πολλοῦ δέω τῆς τῶν
ταραχῶν ἀπουσίας εὐδαιμονίζεσθαι.
τὰ λυρικά ὑπ' ἐμοῦ σοι πεμπόμενα
μαρτυρεται οὐ τὰ πρό | τερα μόνον
τῆς ἐμῆς ἀμαρτήματα νεότητος,
ἀλλὰ καὶ ἐκείνων | τὰ δευτέρως ἐπα-
νορθώματα. ἐν οἷς μέντοι πᾶσι, ταῖς
τῶν | ἡθῶν συγνώμην ἔχοντα, ταῖς
τῶν μέτρων σέ λιπαρῶ προσέ |
χειν αἰτίαις. πολλὰ μοι δοκῶ ἐκ
περιουσίας ἐκεῖ φλυαρῶν, | καὶ τὰ
τῶν πιερίδων κειμήλια οὐκ ἄει κατὰ
τρόπον ταμειεύεσθαι. | εἰλικρινῆς γε,
ὡς ἐπιτοπολὺ ἢ διάλεκτος, καὶ τάχα
που νοῦ | ματα ἔστιν ὅτε ἐνθουσιάζ-
ζοντα. οὐ μέντοι κριτῆς ἀληθέστε-
ρος. | ἀλλὰ γὰρ περὶ τῶν ἡμετέρων
ἄλις, ἀμφὶ δὲ σὰς τῶν ἐσθήηρ βί
| βλων ὑποθέσεις οὐδὲν ἄλλο ἔχω
εἰπεῖν, ἦσε (3) ἐκάστην διστίχῳ |
οἶον ὀμηρικῶ ἀνοίγοντα, πλείους

hai, se altri giammai, rettissimo
giudizio. Quanto alla mia (come
la chiami) *Specola*, arrossendo il
riconosco. Il corpo bensì ha ele-
vata magione, ma l'anima non con-
culca le terrestri cose. E (affinchè
io pure pomposamente omereggi)
alla è la rupe, sopra il mare a picco
- s'erge lo scoglio, pendulo per l'aere
- è tutto. Non di meno delle cure,
non so come sopraggiunte, contur-
bano la mia mente, e mi rendono
di tutti gli uomini più tapino. Che
mi dici tu intorno alla serenità?
Calma veruna è presso di me o (per
dirtela ancora epicamente col poeta)
non senza vento mi toccò bonaccia.
Son ben lungi dal felicitarmi per
l'allontanamento delle agitazioni.
Le liriche da me inviate a te fan
testimonio non solo dei primi er-
rori della mia gioventù, ma anche
delle conseguenti ammende di
quelli. Ed in quelle liriche, dunque,
ti prego fortemente a tener conto
dell'indole mia (avendomi indul-
genza) e delle ragioni del metro.

Io mi reputo ivi aver detto molte
cose inutili senza necessità e non
aver sempre distribuito secondo ra-
gione i tesori delle muse. Schietta
vi è, per lo più, la lingua e forse
qualche volta i pensieri ispirati.
Tu però sarai giudice più verace.

(1) ὄψιλὴν errore di iotacismo per ὄψηλὴν.

(2) Κολετρᾶω è parola aristofanesca. Cfr. *Nubi*, 552: Τοῦτον δελαιον
κολετρῶσι ἄει. Lo scoliasta ed Esichio ivi la spiegano καταπατοῦσι =
proculcant. Il Vanicek, *Griechisch und Lateinisch Etym. Wörterbuch*, lo de-
riva dalla rad. kar; κολ-ε-τράω (cfr. *calc-i-tra-re*) mit Füßen treten, stossen.

(3) sic = ἦ σε.

τῶν ὑποθέσεων, ἢ τοῦ ποιῆ | ματος
 ἐραστάς κατασκευάσειν: ἀλλ' οὐ-
 σοι (1) φθονῶ δόξης, ἤσπερ ἐγὼ |
 αἰτίος, εἰ μὴ γὰρ ἐγὼ τὴν ἐσθ-
 ῆρα ἐποιησάμην, οὐ τὸν ὄμηρον | οὐκ ἂν
 ἀπεικασας. ἄμφω ἄρα, οὐ τὰ πρω-
 τεῖα λαμβάνων, | ἐγὼ τοῖς δευτε-
 ρείοις ἀρεσκόμενος, οὐ πρὸς ἀλλή-
 λους φιλονεικῆ | σομεν. πλείονα οὐ
 προστίθημι, βήττειν γὰρ ἢ ἐλληνί-
 ζειν θαυσι | λέστερος ὢν τυγχάνω.
 ἐρῶσο ὡ φιλάττη κεφαλῆ, καὶ ἐν τῇ
 τοῦ | ἱερείου προσφορᾷ τὴν ὑπόσχεσιν
 μέμνησο ἀποδιδόναι. Καρηνια | νόθεν
 ἑκατομβαιῶνος μηνὸς τῇ πεμπτῇ
 ἐπὶ δεκάδι.

Ma basta delle cose mie. Circa i tuoi argomenti ai libri dell' *Ester*, non ho altro a dirti se non che tu, cominciandone ciascuno con un distico proprio omerico, procaccierai più ammiratori degli argomenti che del poema: ma io non ti invidio codesta gloria, della quale sono io la cagione, giacchè, se io non avessi composta l'*Ester*, tu non avresti agguagliato Omero. Entrambi dunque, tu avendoti il primato, io contentandomi dell'onore secondo, non vorremo contendere tra noi.

Non aggiungo di più: poichè io mi trovo essere in tossire più facile che a scriver greco. Stammi sano, o caro capo, e nell'offerire dell'ostia ricordati di tener la promessa. Di Carignano, il 15 del mese di Ecatombeone.

Il Cebà, sistematico ommettitore di date, non segna l'anno in cui scrisse l'epistola surriferita: non parmi tuttavia difficile poter assegnarla all'anno 1614. Difatti in essa vien fatta menzione di un poema epico che il Cebà doveva avere di fresco inviato al gesuita, e in fine della lettera appare che la sua *Reina Ester* era ancora da pubblicarsi: il primo pertanto dovette essere *Lazxaro il mendico*, pubblicato appunto in Genova nel 1614 coi tipi del Pavoni, giacchè l'*Ester* vide la luce l'anno appresso.

Dalla lettera stessa si apprende ancora come il Menochio scrivesse degli argomenti per l'*Ester*, quel poema, composto in meno di 22 mesi, che il Cebà riteneva per « lo più nobile

(1) sic = οὐ σοι.

parto dello ingegno suo (1) » e che destò tanta aspettazione nell'Italia tutta e tante delusioni al suo apparire, e che oggidi è quasi al tutto obliato (2).

Tali argomenti erano essi in lingua volgare o in lingua greca, come lascerebbe sospettare l'espressione ivi adoperata di *distico omerico*?

Io almeno non ho trovato alcuna notizia di essi nè in Spotorno, nè in Giuliani, nè in altri. E non sarebbe senza importanza conoscerli, se ancor è possibile rintracciarli, per avere un'illustrazione meno insufficiente di quella che abbiamo ora di quel poema, che fu posto all'Indice (3) e sulle cui fortunate vicende resta da fare ancora molta luce (4).

Dott. GIROLAMO BERTOLOTTI.

(1) Vedi lett. c. a Nicolò Cebà suo nipote: « Il poema d'Ester dell'eccellenza o viltà di lui darà forse più diritto giudizio un altro secolo... Io lo tengo per lo più nobile parto dello ingegno mio ».

(2) Cfr. SPOTORNO, *St. lett. d. Lig.*, IV, p. 126 sgg. Vedi anche G. CHIABRERA, *Lett. a Bernardo Castello*, pp. 223 e 192.

(3) SPOT., *St. lett.*, IV, 127. Vedi anche A. NERI, in *Giorn. Lig.* 1888, p. 212.

(4) Ho creduto fino a poco tempo fa che lo stesso argomento dell'*Ester* seducesse anche il Chiabrera, giacchè esistono nella R.^a Biblioteca Universitaria frammenti poetici mss. su quel soggetto biblico, con disegni a penna, attribuiti, questi, a Bernardo Castello, ritenuti, quelli, come autografi del Chiabrera. Se non che il Neri, che degli autografi Chiabrereschi è stato benemerito illustratore (cfr. *Giornale storico della lett. italiana*, 1889), mi accerta essere codesta attribuzione poco attendibile, e, forse, neppure i versi stessi sono opera del Chiabrera.